

tato la sua esperienza autobiografica, affrontando soprattutto il problema di un rapporto narcisistico con la realtà, nei romanzi «Il cuore borghese» (1972) e «Madre e figlia» (1980). In essi, l'influsso della grande cultura borghese del Novecento è rielaborato nella chiave di un fervido realismo critico. Ha ulteriormente approfondito le sue analisi psicologiche e di costume in una delle sue opere più riuscite, «L'uomo del parco» (1984), dove presenta la lunga crisi di una donna in cerca d'amore. Sono seguiti i racconti riuniti in «La realtà è un dono» (1987) e il romanzo

«Verso Paola» (1991), storia di un viaggio per l'Italia che si carica di significati simbolici. Ha anche pubblicato saggi: «Le idee di una donna» (1977), «Mettendo a fuoco» (1988) e testi teatrali: ricordiamo in particolare «Salvatore e Elisa» (1983), «Il leone sul pianerottolo» (1990). Ha inoltre pubblicato il romanzo storico «Il figlio dell'Impero» (1993), che narra la storia di Napoleone, unico figlio del Bonaparte, costretto all'età di tre anni alla fuga con la madre dopo la disfatta francese, e deceduto di tubercolosi a ventun anni senza mai aver rivisto né il padre né Parigi; i



SANVITALE JACOPO
(Fontanellato [PR], 1781-1867)

Nominato dopo il 1815 professore di eloquenza nell'ateneo di Parma e se-

gretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti, nell'aprile 1822 fu incarcerato per aver scritto il sonetto contro Napoleone «Io mi caccio le man nella parrucca»; dopo 14 mesi di prigionia riuscì ad evadere travestito da donna. Rientrato a Parma divenne rettore dell'Università e preside della Facoltà di Lettere. Nel 1821 fu nuovamente arrestato con l'accusa di appartenere alla carboneria e internato nel castello di Compiano, dove rimase per 15 mesi. Dopo i moti del 1831 fu tra le cinque personalità a cui il Comune affidò il governo provvisorio del ducato. Dopo il fallimento della rivoluzione fu esule in Francia dove rimase per ben nove anni, alternando l'attività di poeta a

quelle di economista e agronomo; tra le opere di questo periodo ricordiamo il canto «Nostalgia», che fu tradotto in francese ed ebbe sei edizioni. Nel 1857 rientrò nuovamente a Parma e nel 1861 fu eletto deputato al Parlamento Italiano. Fu tra i delegati che firmarono l'atto di annessione del Ducato di Parma al Regno di Sardegna. Dopo la sua morte Caterina Pigorini pubblicò la raccolta dei suoi «Cenni biografici» e nel 1875 Francesco Giachetti fece stampare la silloge «Poesie del Conte Jacopo Sanvitale con prefazione e note di Pietro Martini». Lasciò incompiuto il suo poema principale, «La Luce eterea», di imitazione dantesca.

SARFATTI MARGHERITA, nata **Margherita Grassini** (Venezia 1880-Cavallasca [CO] 1961) - Discendente di una facoltosa famiglia ebrea ebbe modo di conoscere numerosi letterati, quali Israel Zangwill, Gabriele D'Annunzio e i Fogazzaro. Nel 1898 sposò l'avvocato Cesare Sarfatti, militante socialista, e ne assunse il cognome con cui firmò tutte le sue opere. Capace scrittrice, fine intenditrice d'arte, dotata di notevole carisma, fu per molti anni l'amante del Duce e ne divenne la sua confidente. Fu anche il suo agente letterario e scrisse la sua autobiografia che uscì in inglese nel 1928 con il titolo «The life of Benito Mussolini» e l'anno successivo in Italia col titolo «Dux». Grazie alla familiarità dell'autrice con il dittatore, il libro ebbe un enorme successo di vendite (17 edizioni) e fu tradotto in 18 lingue, compreso il turco e il giapponese. In quegli anni la Sarfatti svolse un ruolo da vero e proprio "ministro delle Arti". Espose le opere dei suoi amici pittori e scultori nell'ambito di una sfarzosa e apprezzata mostra alla Galleria Pesaro di Milano e diede a questo gruppo il nome "Novecento". La mostra fu inaugurata in prima persona da Mussolini, per il quale scrisse un breve discorso in cui il presidente del Consiglio si atteggiava a protettore delle arti. Da lì in avanti Margherita ebbe una fulminante carriera pubblica. Partecipò con Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, alla Commissione per l'alfabetizzazione e istituì un festival del libro; divenne redattrice del quotidiano «Il Popolo d'Italia», e direttrice editoriale della rivista «Gerarchia», entram-



bi fondati dallo stesso Duce. Nel 1923 organizzò alla Permanente di Milano la prima mostra annuale del Novecento; spostò a Milano la rassegna di Monza per le arti decorative e ne fece un evento triennale, aperto alle espressioni della nuova architettura e del design industriale. E a Roma, quando si trasferì con Mussolini, inaugurò un salotto che venne ben presto frequentato dall'alta società. Settimanalmente erano suoi ospiti l'attrice Marta Abba, i pittori Massimo Campigli e Arturo Tosi, il musicista Alfredo Casella, lo scienziato Guglielmo Marconi, gli scrittori Corrado Alvaro, Curzio Malaparte e Alberto Moravia. Successivamente, a causa della sua adesione al fascismo - sancita nel 1925 dalla sottoscrizione al Manifesto degli intellettuali fascisti - alcuni artisti si allontanarono non condividendo il suo progetto di contribuire alla nascita di una cosiddetta arte fascista. Dopo qualche anno Benito Mussolini si stancò di lei e affidò ad altri, Bottai e Ojetti su tutti, il ruolo di plenipotenziari delle arti. A questo punto, nonostante la sua conversione al cattolicesimo, la Sarfatti divenne bersaglio da parte della stampa manovrata da Farinacci, di provocazioni antisemite e nel 1938 fu costretta a lasciare l'Italia. Si trasferì in Argentina e Uruguay ove lavorò come giornalista a Montevideo. Rientrò in patria solamente alla fine della seconda guerra mondiale e andò a vivere appartata nella sua villa di Cavallasca, presso Como. Pubblicò ancora «Casanova contro Don Giovanni» (1950), «Acqua passata» (1955), e «L'Amore svalutato» (1958).